

# L'Unità *due*

MERCOLEDÌ 10 GIUGNO 1998

La Cia colta di sorpresa dai test nucleari. Ma un saggio di Amartya Sen in qualche modo li aveva previsti

Alla Cia han dovuto fare autocritica: sono stati colti di sorpresa dalle esplosioni nucleari nel Subcontinente indiano. Ma non perché non ne avessero gli strumenti. Per un'altra ragione, assai più banale: perché non erano riusciti ad immedesimarsi nella logica, nella mentalità di un universo così diverso dal loro. «Sia la comunità dell'intelligence, sia quella politica si erano messi in testa che il partito induista Baharatya Janata avrebbe agito grosso modo come siamo abituati ad agire noi. Si sbagliavano», ha spiegato nel rapporto segreto commissionatogli dal Congresso, l'ex capo di Stato maggiore Usa, l'ammiraglio David Jeremiah.

Leggere la raccolta di saggi sull'India di Amartya Sen che ora Feltrinelli sta per presentare in libreria in traduzione italiana (*India, eguaglianza e democrazia*, pagine 216, lire 33.000) avrebbe potuto essergli utile per evitare l'errore di sottovalutare la complessità di un universo a sé, in cui oggi già si trova a vivere un sesto dell'umanità e che tra un paio di decenni supererà demograficamente persino l'altro immenso universo a sé asiatico, la Cina.

Ben ci stanno le bombe di Vishnu e di Allah, verrebbe da dire, ce le siamo davvero meritate, se per accorgersi che esistono dovevamo attendere che ce la facessero esplodere sul grugno. E dire che Oppenheimer aveva mostrato ben più intuito di noi, quando battezzò l'ordigno che stavano progettando a Los Alamos «il distruttore dei mondi», esattamente nel modo in cui viene invocata la principale divinità indu.

C'eravamo adagiati sulla pacatezza dell'esotismo. Oscillando tra la teologia della non violenza, il misticismo dei guru e quello di Madre Teresa, il folclore e la pazienza infinita del sottosviluppo e gli orrori delle vampate periodiche di violenze religiose e tribali. Credevamo che da una parte stessero le tradizioni arretrate, dall'altra la «modernità», la tecnologia, la scienza, la fisica nucleare e i missili capaci di inviare satelliti in orbita. Così semplificando, abbiamo perso ogni cognizione di quanto tutto questo possa essere penetrato, integrato. C'era semplicemente passato di mente che, quando l'Indù Gandhi fu ammazzato nel '48 da un altro Indù che gli rimproverava eccesso di tolleranza laica verso i mussulmani, morì esclamando «Oh Rama!», cioè invocando la stessa incarnazione di Vishnu in nome della quale qualche anno fa i fanatici, infiammati dalle propaggini più fascistiche del movimento che esprime l'attuale primo ministro in India, avevano raso al suolo una moschea del XVI secolo ad Ayodhya.

Non a caso, tra i temi che più ossessionano questo grande in-

L'Occidente ha minimizzato la complessità di un universo preferendo privilegiare l'immagine del paese non violento di Gandhi

Un uomo per le strade di Bombay manifesta contro gli esperimenti nucleari



## La bomba indiana

L'AUTORE

### Le sue teorie sotto il segno del pluralismo

sferi al Trinity College di Cambridge, quindi alla London School of Economics di Cambridge e infine all'Università di Harvard. Oggi continua a fare la spola tra l'America, l'Europa e il suo Paese d'origine tenendo corsi universitari di approfondimento sugli intrecci culturali e politici che stanno alla base della società indiana. Il tema più caro a Sen, del resto, è proprio quello della multiformità della realtà indiana e, in ragione di ciò, si professa ateo non solo in senso strettamente religioso ma anche dal punto di vista della sua propria genesi culturale.

Amartya Sen è uno dei più celebri intellettuali di origine indiana. Nobel per l'economia, da Calcutta si tra-

de sempre più potenti anti-modernisti, un gruppo che raccoglie in una bizzarra mescolanza (o addirittura in un'alleanza implicita) da un lato i fautori premoderni del tradizionalismo indù, e dall'altro gli entusiasti post-moderni che cavalcano l'onda occidentale con un programma scrupolosamente anti-occidentale.

Quando Sen scriveva queste righe, di test atomici non c'era nemmeno sentore. E la prospettiva che il partito integralista induista governasse l'India era ancora lontana. Non esitava a definire «fascista» l'ala estremista del movimento induista, lo Shivsena, ma si consolava notando che si trattava di un fenomeno «locale», circoscritto a Bombay e

al Maharashtra. Vedevo il pericolo del «nazionalismo settario», ma era convinto che il BJP non sarebbe mai riuscito a trasformarsi in un vero grande partito nazionale se non si mostrava capace (come aveva in effetti cercato di fare ad un certo punto della sua storia) di ottenere consensi anche tra i 110 milioni di mussulmani e altri non indù. Coglieva il ruolo dell'«oscurantismo militante», il rischio che venisse sfruttata politicamente l'ignoranza, in un'India che dal punto di vista dell'istruzione e dell'alfabetizzazione è ancora oggi, sul finire del XX secolo, più indietro di quanto fosse il Giappone all'epoca della riforma Meiji, cioè nell'800. Costantava amaramente che «costoro non si soffermano sulla straordinaria finezza delle Upanisad o della Gita, su Brahmagupta o Sankara, su Kalidasa o Sudraka; preferiscono piuttosto adorare l'idolo di Rama e l'immagine di Hanuman». Ma confidava nel fatto che la tradizione razionali-

sta di cui è impregnata la cultura indiana riuscisse a prevalere, come era già avvenuto tante volte in questi anni, sul tentativo di strumentalizzare ai propri fini politici un'India presentata «in modo esplicito o implicito come un Paese di creduloni idolatri, di fanatici deliranti, di bigotti agguerriti e di assassini in nome della religione».

C'eravamo cascati anche noi. Quando le folle di indù poveri, in maggioranza di caste inferiori, asceti *sadhu* seminudi mischiati a giovani in jeans che assalivano con asce e coltelli il Babri Masjid di Ayodhya cantavano in coro l'inno a Durga-Kali: «O madre, i figli ti chiamano / Vieni: ci taglieremo le teste e te le offriremo / Porta la tua coppa e noi la riempiamo di sangue / ...», abbiamo scrollato le spalle come faremmo di fronte a qualsiasi baggianata *à la Bossi*. In fin dei conti anche la nostra europeissima *Marseillesse* parla di «sangue impuro che abbevererà i nostri solchi», e non per questo ci fa schifo soffergiarla. Presi come eravamo dalla Tangentopoli di casa nostra, non ci siamo proprio interessati a quanto l'aura di corruzione che aleggiava attorno al laico Partito del Congresso potesse spingere la gente a votare per il BJP. Siccome non un giornale italiano ha corrispondenti in India, il fatto che il partito induista facesse proseliti tra i senza casta (grazie al fatto che alle elezioni contano quanto i bramini colti e benpensanti), non poteva importarci di meno. E ora ci ritroviamo con chi spiega: «Non si capisce perché voi europei ce l'abbiate tanto con la nostra atomica. È la soluzione al problema islamico. I Bianchi, gli Indù, gli Israeliani devono mettersi insieme. Così il problema islamico lo risolviamo una volta per tutte!».

«Venerare il proprio Paese come un Dio è maledirlo», scriveva il poeta Rabindranath Tagore, bengalese e impregnato di cultura poliedrica come Amartya Sen. Sen lo ama, ma non lo venera. È convinto che le radici laiche, pluraliste, democratiche dell'India siano troppo forti per poter essere spazzate via. E che siano un antidoto efficace anche nei confronti delle crisi che possono esse stesse generare, come lo sono state per le carestie assassine, assai più di quanto lo era stato l'autoritarismo del partito unico in Cina all'epoca del Grande balzo di Mao. Speriamo abbia ragione. In fin dei conti, le stesse regole della democrazia rappresentativa che stavolta consentono al partito induista di puntare ad una maggioranza cavalcando la bomba hanno permesso a questo universo di non disintegrarsi in mezzo alle peggiori tempeste, nemmeno quando gli hanno ammazzato il padre della patria, crivellato di colpi un primo ministro come Indira, decapitato con la bomba un altro, suo figlio Rajiv.

Siegmund Ginzberg

A Milano il convegno «Bioetiche in dialogo» ha messo a confronto posizioni molto distanti. Ma non sono mancate le sorprese  
Chi ha diritto di scegliere l'eutanasia? Scontro tra laici e cattolici

NICOLETTA MANUZZATO

INCONTRO fra etica laica ed etica cattolica, secondo round. Si è svolto ieri a Milano, presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università Statale, per il ciclo «Bioetiche in dialogo», promosso da Consulta di Bioetica e Centro studi Politica da una parte, Fondazione San Raffaele del Monte Tabor dall'altra. Tema sul tappeto, l'autonomia: un concetto del pensiero moderno che ha acquisito grande importanza nell'ambito della medicina, mettendo in crisi il tradizionale rapporto paternalistico «dottore-paziente».

L'assunzione di responsabilità nelle scelte cliniche da parte del

malato significa consenso informato alle cure e agli interventi dei sanitari, ma anche autonomia nella procreazione, e dunque diritto alla fecondazione assistita, autonomia nella morte, e dunque diritto all'eutanasia. Come si vede ce n'è abbastanza per uno scontro al calor bianco fra i due schieramenti. Che hanno iniziato con un confronto punto per punto, ribadendo ciascuno le proprie convinzioni.

Priva di aperture è apparsa soprattutto la relazione introduttiva di parte cattolica, tenuta da Giuseppe Angelini, della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano. Secondo Angeli-

ni, al di fuori della tradizione cristiana vi è soltanto illusione di autonomia dell'individuo, un'illusione «che procede dall'identificazione della libertà con l'arbitrio».

Prima di lui aveva parlato il medico e filosofo Hugo Tristram Engelhardt Jr., del Baylor College di Houston, nel Texas. In chi non lo conoscesse, questo statunitense che ha difeso la morale laica ha suscitato una certa sorpresa, quando ha rivelato di essere egli stesso cristiano. Nonostante tale professione di fede, Engelhardt è partito da una considerazione precisa: i credenti devono prendere atto dei princi-

pi della società secolare in cui vivono. Di fronte al dissenso suscitato dalle questioni teoriche essenziali, «l'autorità morale può provenire soltanto dalle persone». È dall'accordo degli individui, al di là delle diverse concezioni e premesse, che si giunge a una convivenza etica. E da vero «liberal» ha aggiunto: «Il biodiritto deve assumere una posizione tollerante riguardo all'aborto e al suicidio medicalmente assistito, nonostante il fatto che io, da cristiano ortodosso, non trovi affatto congeniale questa soluzione». Nel pomeriggio, dopo un acceso dibattito, il cattolico Carmelo Vigna, dell'ateneo di

Venezia, e il laico Eugenio Lecaldano, dell'Università «La Sapienza» di Roma, hanno tratto le conclusioni. Ammettendo che, in fondo, le rispettive posizioni non sono poi così agli antipodi. In particolare da parte cattolica si è ammesso un certo interesse per il concetto laico di autonomia, che non è, come qualcuno temeva, trionfo dell'egoismo e dell'interesse del singolo, ma creazione, a partire dagli individui, di valori universali.

Il match dunque è terminato sostanzialmente alla pari, senza vincitori né vinti, e con qualche elemento di comprensione in più. Un risultato simile a quello

del primo round, tenutosi nell'ottobre del 1997 sulla nozione di dignità della vita umana. Va sottolineata poi l'importanza dell'iniziativa nel suo complesso: l'avvio di un confronto fra le due culture, il loro desiderio di cominciare ad abbattere artificiali steccati. Nonché il riconoscimento dell'esistenza di un'etica laica, in un paese come il nostro dove finora sembrava che solo al Vaticano fosse concesso di deliberare sull'argomento. Non è poco, specie in periodi come quello che stiamo vivendo, quando tornano a soffiare venti di antimodernismo e di integralismo.

